

DANIELE SERAGNOLI

*Un numero scritto col gesso... A proposito dello spettacolo Indignitas del Ctu di Ferrara*, in “Teatri delle diversità”, n. 37-38, Giugno 2006

“Life has changed/*La Dolce Vita* has sourced...”.

Inizia con questo primo verso della poesia *Bombed Train Station, 80 Killed* di Gregory Corso lo spettacolo *Indignitas*, prodotto da un laboratorio del Centro Teatro Universitario di Ferrara su un tema delicato e difficile: la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980.

La vita cambiò davvero, in quell'estate di venticinque anni fa, alle 10 e 25, come ci ricorda l'orologio ancora fermo a fissare quell'istante sulla facciata della stazione ferroviaria. La vita finì lì, per le 85 vittime: giovani, anziani, bambini, studenti, operai, impiegati, medici... gente comune. La cinica “democrazia” della bomba terroristica. La vita cambiò, e continua a essere mutata, per gli oltre 200 feriti gravi. Ma cambiò anche la vita degli italiani civili, di fronte alla strage più grave del secondo dopoguerra. No, non ci avevamo fatto l'abitudine, non potremo mai abituarci. Nonostante l'aereo di Ustica inabissatosi in mare solo poco settimane prima. Nonostante piazza Fontana nel dicembre 1969, la piazza di Brescia, il treno *Italicus*. Nonostante i molti morti ammazzati dal terrorismo rosso o nero negli anni settanta.

“1980, un anno da dimenticare”, è il titolo di un capitolo di un sito dedicato alla cronologia al quale abbiamo fatto ricorso per ricostruire il clima di quel periodo. Un promemoria per chi come me aveva all'epoca poco più di trent'anni, una ricerca sconvolgente e “incredibile” per il gruppo di giovani con i quali abbiamo costruito il percorso di laboratorio e lo spettacolo. Qualcuno di loro non era nemmeno nato. Ma non avevamo, tutti, e non abbiamo voglia di dimenticare.

Abbiamo iniziato un anno fa, con una semplice esercitazione di lavoro su alcune poesie di Gian Pietro Testa ricavate dalla sua raccolta *Antologia per una strage*: 84 poesie, una per ogni vittima (l'ultima morì dopo una lunga agonia quando il volume

era già in libreria), con un titolo dichiaratamente ispirato all'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Master. 84 poesie, l'ultima frase, l'ultimo pensiero prima di morire.

Li ho guardati a lungo gli allievi del CTU con i quali ho deciso di proseguire il percorso iniziale, fino a trasformare una esercitazione di una quindicina di minuti in un vero e proprio spettacolo. Li osservavo senza potere evitare di pensare alla loro età e involontaria inconsapevolezza. L'età di molte delle vittime. L'età di una in particolare, Sergio Secci, 24 anni, da poco laureato al Dams di Bologna dove all'epoca insegnavo. Quante ore avevamo passato insieme nelle stesse stanze, al fianco di Fabrizio Cruciani, maestro comune.

La poesia di Gregory Corso che abbiamo scelto per aprire lo spettacolo è pubblicata nel risvolto di copertina del libro di Sergio Secci *Il teatro dei sogni materializzati. Storia e mito del Bread and Puppet Theatre*, la sua tesi di laurea al DAMS di Bologna uscita postuma qualche anno dopo la strage.

Come si può fermare la bomba, si chiede alla fine lo scrittore: "il poeta può solo tentare, e il Papa crede che la strada per il paradiso sia il morire".

Quale strada potevamo imboccare noi, per trattare l'argomento evitando la facile retorica? Quale strada dovevo seguire io, che di mestiere faccio lo studioso di teatro e che mi sono trovato per la prima volta a condurre un laboratorio e a dirigere uno spettacolo? Certo, c'era l'impatto emotivo per me, ma non solo. Anche oggi, dopo le molte letture delle poesie di Testa non cessiamo mai – per fortuna – di emozionarci, di ritrovare il colore delle immagini dalle quali ci siamo fatti guidare. Ecco, questa è stata la strada che abbiamo imboccato. Oltre alla facile retorica c'era il rischio di trattare "politicamente" l'argomento, di urlare, di proporre un teatro militante. Ma chi ti ascolta più, in un mondo in cui tutti urlano? È più dirompente il "frastuono" del silenzio, della voce sussurrata, del simbolismo poetico. Abbiamo scelto le metafore, appunto, i simboli, le immagini, le visioni, lasciandoci guidare dall'efficacia della parola poetica trasformata in improvvisazione di laboratorio, poi in sequenze, fino al montaggio finale.

“Torno nella terra dove risaie sembrano laghi e la sera confonde, in uno specchio il cielo col campo”, recita la poesia 47. Per finire con: “Torno con un numero addosso, come fosse una croce”. Il numero scritto col gesso sulle bare allineate nella stazione devastata.

La forza interiore stessa della poesia è “politica”, non il messaggio. Senza forzature “attoriche” o “naturaliste”.

Cinque mesi di lavoro, per arrivare a uno spettacolo a pianta centrale, perché la situazione frontale – anche non avendo a disposizione un palcoscenico – è apparsa subito finta, troppo teatrale. Invece volevamo lavorare sulla “verità” scenica, sulla memoria, nel nostro spazio rettangolare immaginato come la sala d’aspetto della stazione: gli spettatori stessi in attesa di un incontro con il destino, chissà, come i personaggi ai quali abbiamo ridato la vita per un’ora e poco più. Questa infatti è stata l’invenzione drammaturgica: uno per volta quei personaggi ritornano in vita, dal loro Ade, per ritrovare il luogo in cui la vita l’hanno persa, a ricordarci la loro storia con quel loro ultimo pensiero poetico. “One by one, the guesstes arrives; the guest are coming through...”, canta un altro poeta, Leonard Cohen, mentre i personaggi entrano. Una sedia e una valigia ciascuno, il risveglio sull’ultimo gesto prima della bomba, il riconoscimento, la festa, la musica, la gioia, le letture, il lampo, il buio e il silenzio, le voci nell’oscurità, la ricerca nel campo di morte e il ritrovare se stessi e quell’ultimo pensiero delle 10 e 25 dentro la valigia, nel lumino acceso e in quegli oggetti che hanno guidato improvvisazioni e lavoro sulle immagini. Fino a un finale “sconvolgente”: il parto di una donna morente e la vita che nasce dalla morte (“E vidi la vita nascere, vidi le donne partorire, vidi le madri morire per una nuova vita...”), sulle note del canto tradizionale *Sometimes I Feel Like a Motherless Child*, e il ritorno nell’Ade. Mentre fuori scena vanno in onda registrate dalla straordinaria voce di Enzo Vetrano (un dono altrettanto straordinario), le parole di Pier Paolo Pasolini: “Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe. Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.... Io so. Ma

non ho le prove. Non ho nemmeno indizi... Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace”. Le aveva scritte un anno prima di morire, Pasolini, in un famoso articolo sulla prima pagina del “Corriere della Sera”. Un intellettuale sa e vede oltre, oltre la stessa sua morte terrena in questo caso: fino al 2 agosto 1980.

Abbiamo iniziato a lavorare a novembre dello scorso anno, quasi in coincidenza con il trentennale della morte di Pasolini. Un'altra voce volutamente dimenticata, nella volgarità dell'Italia di oggi. Un'altra riscoperta per i giovani che non lo conoscevano (a scuola te ne parlano e te lo fanno leggere?) o che avevano visto pochi dei suoi film. Un altro percorso “necessario” per avvicinarsi alla strage di Bologna. Fin da allora era nata l'idea di dedicare il nostro lavoro a Pier Paolo Pasolini. E tanto più si è radicata nelle ultime settimane di lavoro quando, dopo non poche incertezze, abbiamo trovato il titolo (o come spesso accade, il titolo ha trovato noi): *Indignitas*, proposto da Anna dal termine di una serata di intenso lavoro. È il vantaggio di lavorare con gli studenti, soprattutto se, come Anna, stanno per laurearsi in latino. “Indignitas”, dall'ultimo verso dell'*Eneide*: “...vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras”. Vale a dire una morte con indegnità, oltraggio, insulto, umiliazione, iniquità, infamia, turpitudine, sdegno, ingiuria, spregevolezza. La stessa infamia e oltraggio che spezzò la voce di un poeta massacrato nel 1975. “Hanno ucciso un poeta”, Gridò Moravia al funerale, “e in un secolo di poeti ne nascono pochi, non più di due o tre...”.

Ma come dice una voce di donna nell'ultima poesia della raccolta di Gian Pietro Testa: “Io sono Maria, mia piccola bimba, e non sono scomparsa... Per chi mi vuole io sono libertà, per chi mi cerca io sono giustizia. Nessuno m'ha ucciso, mia piccola bimba, io sono un'idea, un'umile idea che fa grande il lungo cammino dei giusti”. Maria Fresu aveva 24 anni, sua figlia Angela 3. Di Maria, in quella stazione d'agosto, non è stato ritrovato nemmeno un frammento.

## INDIGNITAS

da “Antologia per una strage. Bologna 2 agosto 1980” di Gian Pietro Testa

Una produzione di laboratorio del Centro Teatro Universitario di Ferrara

Progettazione drammaturgica e regia: Daniele Seragnoli

Assistente alla drammaturgia e alla regia: Carlotta Piva

In scena: Carlotta Piva, Mariangela D'Aloya, Maddalena Lonfernini, Anna Fogli, Sandro Ghisi, Marco Trippa, Alessandra Tracchi, Nicola Zampieri, Renata Razzaboni, Matteo Pederzoli, Chiara Cantiello

Voce fuori scena: Enzo Vetrano